

Rassegna del 09/03/2018

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA [LA PAURA DEI CINESI PER COMPUTER CELLULARI E GIOCHI](#) *SANTELLI FILIPPI* 1

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE [ANONYMOUS: IN RETE 26MILA DATI DI INSEGNANTI](#) 2

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

REPUBBLICA [Int. a PIACENTINI DIEGO: LORO CAMPIONI E NOI DA SERIE B](#) *STAGLIANÒ RICCARDO* 3
VENERDI

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

FOGLIO INSERTO [DISEGNANDO CALIFORNIA](#) *MASNERI MICHELE* 5

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA [HÜVASTI BÜROKRAATIA](#) *STAGLIANÒ RICCARDO* 8
VENERDI

Le ritorsioni

Europa e Cina pronte a reagire ma temono una guerra totale

D'ARGENIO, MASTROBUONI
e SANTELLI, pagina 3

Se il mondo diventa protezionista

Pechino

La paura dei cinesi per computer cellulari e giochi

Dal nostro inviato

FILIPPO SANTELLI, PECHINO

La Cina conosce l'arte della guerra, anche commerciale. Ed è pronta a combatterla. «Giustificate e necessarie» risposte, sono quelle che ieri Pechino ha promesso ai dazi di Donald Trump, per voce del suo ministro degli Esteri Wang Yi, a margine dell'Assemblea del Popolo. Avvertendo che una escalation commerciale è «un errore nell'era della globalizzazione, doloroso per tutti». Proprio mentre, a gettare nuova benzina sulla fiamma protezionista della Casa Bianca, arrivava dalle dogane cinesi un dato record sull'export, a febbraio decollato del 44%.

Lo status quo alla Cina sta benissimo. Da qui le parole di Wang, le più dure usate finora nella disputa. Questi primi dazi non mordono: l'acciaio cinese è appena l'illesimo esportatore negli Usa, l'alluminio il quarto. Ma il timore è che Trump voglia allargare il muro al vero fiume "made in China" diretto in America: computer, telefoni, vestiti e giocattoli. Lì farebbe più male, proprio mentre marchi

emergenti come Xiaomi (telefoni) o Gac (auto) progettano lo sbarco oltre Pacifico. Dovranno consolarsi, si fa per dire, con la nuova classe media cinese, 500 milioni di potenziali clienti.

Anziché rispondere con barriere uguali e contrarie, Pechino potrebbe allora usare il laser. Il 60% della soia americana viaggia verso la Cina, dai dazi sarebbero una sciagura per gli agricoltori del Kansas. Così come tariffe sui chip, per cui il Dragone vale un quarto dell'export Usa. O, ancora più nel mirino, potrebbe attaccare singole aziende simbolo, per esempio vietando alle compagnie aeree di comprare velivoli Boeing. Ulteriore vantaggio: dagli Usa Pechino importa soprattutto beni intermedi, per cui il costo extra verrà scaricato prima sulle aziende che li lavorano. Tutte consapevoli di doversi allineare, poche proteste. Mentre un eventuale gabella sul "made in China" rischia di trasferirsi direttamente nei negozi, ai portafogli degli elettori americani.



ATTACCO HACKER AL MIUR**Anonymous:
in rete 26mila
dati di insegnanti**

■ «Siamo qui oggi per comunicarvi con grande gioia, che circa 26.600 dati personali (email, password, cellulari, indirizzi) di maestre, insegnanti, referenti e dirigenti di molte scuole italiane sono entrate in nostro possesso!». È il tweet postato, con data di mercoledì, dall'account LulzSecIta (utilizzati dagli attivisti di Anonymous). Obiettivo degli hacker, l'alternanza scuola-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LORO CAMPIONI E NOI DA SERIE B

Diego Piacentini, Commissario per la digitalizzazione, spiega perché l'Italia ancora arranca. Anche se «progressi ne abbiamo fatti e tanti»: da PagoPa fino a Ripalta Cremasca

«IL SISTEMA D'IDENTITÀ DIGITALE È CRESCIUTO DEL 132 PER CENTO DA INIZIO 2017»



2,6%

LA PERCENTUALE DI ITALIANI CHE POSSIEDE LO SPID, SISTEMA DI IDENTITÀ DIGITALE, OVVERO **2,2 MILIONI** (IN FRANCIA SONO 3 MILIONI, IN GRAN BRETAGNA 1,9)



IL SISTEMA CHE CONSENTE DI PAGARE IMPOSTE, MULTE E OGNI COSA IN CUI IL CREDITORE È IL PUBBLICO, CRESCE DEL **574%** E SONO GIÀ STATE FATTE **7 MILIONI** DI TRANSAZIONI

ROMA. Diego Piacentini abbassa la guardia solo verso la fine dell'intervista. E allora, dopo averti spiegato il perché e il per come di quello che ha fatto la scanso di equivoci: roba buona) in questi diciotto mesi come commissario straordinario alla digitalizzazione per la Presidenza del Consiglio, tiracconta di quell'alto dirigente di un ministero che, all'ennesimo sollecito sul perché non aveva ancora risposto a una richiesta, lo liquida con un candido «non penserà mica che io legga le email!». O di quell'altra agenzia statale che ha confidato, come se fosse la cosa più normale del mondo, di cancellare senza neppure aprirle le Pec che le arrivano nel fine settimana, «perché pervenute fuori dall'orario di ufficio». Ce n'è di che alzare le mani. Lui, che in ogni caso scadrà a settembre e passerà il testimone a qualcun altro, sempre che il nuovo governo non decida di abolire quest'ufficio, invece insiste. Sono venuto a chiedergli perché non siamo l'Estonia. O meglio, digitalmente parlando, neanche una gamba o un piede di Tallinn («È come se paragonassimo il Manchester United e la Cremonese» concede, a taccuino chiuso). E, dando per scontato che questo super-manager di Amazon (era di fatto il numero tre nella gerarchia) in aspettativa per un biennio è uno che di tecnologia se ne intende, per capire quali sono stati i principali ostacoli che ha incontrato sulla sua strada e quanto tempo ci vorrà per superarli.

È inutile – conosce quel Paese – che le racconti dell'estone che può controllare online tutta la sua storia medica. Però può spiegarci: perché noi no?

«Per molti motivi diversi. Intanto loro non hanno il problema della *legacy* (Piacentini ha lavorato 29 anni in America e ancora pensa in inglese), la stratificata eredità sia informatica che burocratica che invece abbiamo noi. Quando hanno costruito il sistema l'hanno fatto subito digitale. Per noi invece si tratta di trasformazione. I nostri milioni di fascicoli sanitari che ricostruiscono le storie cliniche di ognuno non si parlano. Poi le dimensioni...».

Non mi dica che sono piccoli. Amazon preferirebbe vendere a 60 che a 1,3 milioni di clienti e il costo per transazione scende con una scala maggiore...

«Certo, ma non è un caso che gli altri Paesi digitalmente più avanzati siano Singapore, Norvegia, Danimarca. Diciamo che aiuta. È ciò che chiamo un vento a favore».

Li la carta d'identità elettronica ce l'ha il 98 per cento della popolazione mentre da noi lo Spid, il sistema pubblico di identità digitale in 2,2 milioni, ovvero il 2,6 per cento. Gli estoni dicono: la nuova tecnologia va imposta.

«Certo, ma lo Spid cresce del 132 per cento da inizio 2017 e ancora un anno e mezzo fa nessuno ce l'aveva. In Francia sono a 3 milioni, in Gran Bretagna a 1,9. Il vero problema non

è tanto convincere i cittadini, quanto le amministrazioni. L'Inps, ad esempio, ha rilasciato negli anni 11 milioni di pin. Adesso però puoi entrare nel suo portale anche con lo Spid. Se a un certo punto decidesse che quella diventa l'unica credenziale valida, di colpo si moltiplicherebbero per 5. Lo stesso vale per l'Agenzia delle entrate o altri enti con cui si ha a che fare spesso. Però la transizione va fatta senza danneggiare gli utenti».

Quale strumento cresce di più?

«Direi PagoPa, che consente di pagare imposte, multe e ogni cosa in cui il creditore è il pubblico. Cresce del 574 per cento e sono già state fatte 7 milioni di transazioni. Ma sia per questo che per lo Spid i numeri decolleranno sul serio quando anche la banche accetteranno quelle pubbliche come credenziali per i loro servizi. Banca d'Italia ci crede molto».

I numeri dell'anagrafe nazionale che dovrebbe unificare una volta per tutte quelle dei singoli Comuni sono forse i più deprimenti: perché?

«Al momento hanno aderito 64 su oltre 8 mila comuni, ma 1.047 sono in fase di presubentro (Piacentini ha fatto allestire una mappa con lo stato dei lavori che trovate a teamdigitale.governo.it), ovvero hanno ripulito i dati preparando i sistemi a parlare tra loro. Non solo: per la prima volta è stato introdotto un sistema di *ticketing*, per cui a ogni incidente di percor-

so viene attribuita una pratica che va risolta. Prima se c'erano *bug*, bachi, non venivano dichiarati per non fare brutta figura».

Non c'è dubbio che adesso ci sia una procedura da seguire e un Piano. Ma, per dirla in informaticese, i risultati si vedono più sul back-end, il retrobottega, che sul front-end, che però è quello che i cittadini frequentano. Ci stupisca...

«C'è una differenza tra spiegare e giustificare, e ciò che ho fatto sin qui appartiene alla prima categoria. Alcuni significativi risultati ci sono già, ma a macchia di leopardo. Parlo del Comune di Gallarate dove fanno uno sconto a chi versa la

Tari online per incentivarli a usare quel canale. O Ripalta Cremasca dove le mense scolastiche si pagano online e si può anche controllare cosa mangiano i figli. Oppure Firenze che non solo fa iscrivere al nido con lo Spid, ma ti consente di ottenere il bonus relativo e ti rilascia la carta d'identità elettronica in pochi minuti. Per non dire dei comuni montani della Val Sabbia nel bresciano, dove dai permessi edilizi alle attività produttive tutto si fa in rete. Per non dire dell'eccellenza di Bologna».

Apprezzo le macchie, ma il leopardo è ancora molto cartaceo: che tempi prevede per invertire la situazione?

«Nel 2022 i dieci principali Comuni potrebbero avere servizi molto avanzati. Però sono restio a dare numeri: ci sono troppe variabili, la principale delle quali è la continuità politica. Ci possono volere anni, una generazione, ma chi avrebbe previsto che Amazon Prime crescesse così alla svelta? Ciò che ho perfettamente presente è che se risparmiassimo la quota degli estoni si tratterebbe di 36 miliardi di euro l'anno, più di tante finanziarie. Eppure è un messaggio che la politica fatica a recepire».

(riccardo stagliano)

DISEGNANDO CALIFORNIA

Aldo Cibic, il design italiano e la sharing economy in Silicon Valley. Perché San Francisco è la nuova Firenze, o almeno Milano. Architettura e umanesimo. Una conferenza

di Michele Masneri

Si aggira per San Francisco col suo cappotto blu, e vuole capire tutto. Aldo Cibic passa sempre più tempo in California ed è stato invitato dall'Istituto di Cultura di San Francisco per la giornata del design italiano. Ha deciso di reinventarsi in Silicon Valley perché, dice al Foglio, "qui c'è un nuovo rinascimento", e lo dice anche alla platea americana che lo ascolta in un mega show room d'arredamenti costosi per magnati siliconvallici (c'è una cucina Boffi che viene 212 mila dollari, in saldo 145 mila, un affare). Lui è convinto. "E' un laboratorio di futuro, per capire come il futuro sta cambiando". "Certo, poi mi dicono che i Medici erano più colti di questi qui. Però allora diciamo la cappella degli Scrovegni a Padova, gli Scrovegni erano - come si dice in inglese - strozzi!" - "O se non Padova almeno Milano, la Milano del Dopoguerra quando nasce il design italiano. "C'erano le imprese, Flos, Artemide, Kartell, i nuovi materiali, le plastiche, le schiume. L'anomalia era che non c'erano i designer, e così si sono rivolti agli architetti, Castiglioni, Magistretti, Mangiarotti, Bellini, tutti architetti. Era un design con una forte carica estetica, umanistica. Probabilmente non sarebbe mai successo se non fossero stati architetti".

In Silicon Valley invece ci sono tanti soldi ma manca sia un'estetica che un'architettura un po' umanistica - mentre qui si arreda lo spazio virtuale delle nostre vite, orridi palazzoni da geometra vengono su come funghi, e i più prestigiosi magnati vivono notoriamente in ambienti Ikea. Dunque qui università e committenti se lo litigano questo designer che vuole vedere tutto e capire tutto, e magari disegnare anche un po'. "Il design dell'oggetto secondo me è in declino", dice però lui. "Non è che si trovi in giro roba nuova. Vedi poltrone stile anni Cinquanta, tante citazioni e copie. Lo spirito del tempo è passato invece dall'oggetto all'attività. E' l'estetica di Uber o Airbnb che mi interessa. Il design dei servizi. Uber è un ammortizzatore sociale fenomenale, altro che reddito di cittadinanza", è convinto.

Degli allievi di Ettore Sottsass, Cibic del resto è sempre stato il più immaterialista. "Se ho lasciato qualcosa in eredità, è nel lavoro di Cibic", diceva Sottsass, conosciuto per caso. "Mio papà lavorava alla Marzotto, io facevo il liceo scientifico a Vicenza anzi a Schio, Detto *orinal di Dio*, perché piove sempre". "Avevo fatto quattro esami ad architettura tanto per non fare il militare, e mi rifugiavo in biblioteca a leggere Abitare e Domus. Mi definivo 'arredatore'. Poi un giorno un'amica di mio fratello mi dice: 'anche il fidanzato di mia zia fa l'arredatore, si chiama Sottsass! Abita sopra di noi'. Io avevo ventidue anni, lui sessanta. era il '77. Una settimana dopo ero a lavorare con lui, nello studio dell'Olivetti, dove Sottsass dirigeva il design dell'azienda di Ivrea. C'era Marco Zanini, c'era Matteo Thun, e



poi Michele De Lucchi che era il nostro fratello maggiore”. “Nel 1980 fondiamo Sottsass e Associati”.

Tra tutti gli allievi, Cibic è l'unico che non viene dalla facoltà di architettura di Firenze, dove era esplosa la bomba dell'architettura radicale. Anzi – come precisa sempre – è autodidatta. “Marco Zanini mi guardava e diceva: ‘questo non ha il physique du rôle per fare l'architetto’; io ero talmente eccitato ed emozionato e poi non sapevo neanche cosa volesse dire quella parola”.

“Un osservatore della società, Sottsass si definiva. E diceva che se non avesse fatto l'architetto avrebbe fatto l'antropologo”. E' una coincidenza che entrambi siete finiti in California a un certo punto? Come diceva poi Frank Lloyd Wright: prima o poi tutto scivola su quel grande piano inclinato che è l'America e arriva in California. “Ma no, poverino, lui era venuto qui a curarsi perché l'ospedale di Palo Alto era l'unico in grado di curare una malattia che aveva preso in India. Fu Gianluigi Gabetti, che all'epoca seguiva l'Olivetti in America, a farlo venire qui”. Coi Gabetti poi Cibic ha mantenuto un rapporto, ha disegnato una casa nella Langa per Cristina, figlia dell'ex capo dell'Ifil.

Vita col Maestro: “un giorno stavamo andando in Friuli da un cliente, e lui non dice una parola tutto il giorno. ‘Hai visto come sembravo suonato?’, mi chiede improvvisamente. Era passato Elio Fiorucci al ristorante e gli aveva dato una pasticca, Lsd. Fiorucci gli faceva provare sempre tutte le sostanze”. “A Palm Springs a casa di Max Palevski, il leggendario collezionista e fondatore di Intel che teneva una Ferrari Dino metallizzata parcheggiata davanti. Stavamo in questa casa incredibile con gli altoparlanti nella piscina da cui usciva una messa cantata di Bach. Sottsass era stato invitato lì per andare nel deserto a provare l'ecstasy tra i cactus in fiore. Ogni volta che ricordava questo momento piangeva, perché diceva che era la cosa più bella che gli era successa nella vita”. Un altro personaggio che gravitava attorno a Sottsass era Jean Pigozzi, il figlio del fondatore della Simca, leggendario socialite da Amici miei. “Avevamo fondato questa compagnia che si chiamava Enorme Corporation e le riunioni si tenevano nella sua casa di Central Park, oppure nella villa di Antibes. Pigozzi era frustrato perché non aveva ancora un miliardario, ed era solo milionario. Questa cosa non riusciva a tollerarla. Il padre aveva venduto la Simca alla Chrysler”.

Ma a Cibic non interessano i ricconi, cerca piuttosto soluzioni di vita condivisa, “opportunità di miglioramento sociale grazie al disegno di un servizio e di una piattaforma che creano microeconomie”. “Se nel mio palazzo ci fosse un ristorante condiviso e potessi non mangiare da solo, ci sarebbe un'amplificazione delle possibilità”, dice. I suoi progetti di case e città e mestieri sharing ante litteram (con orti in condivisione, e coworking per sciuscià) sono stati presentati in varie Biennali, finanche in Cina, dove l'hanno fatto professore onorario.

Abiteremo più spesso insieme nel futuro? “Spero proprio di sì”, dice, citando i progetti di Muji e Airbnb che hanno progettato case condivise in Giappone. E' chiaro che si va in quella direzione. A lui piace disegnare, più

che villosze, soluzioni per problemi (o problemi per soluzioni) sociali. Come la “Freedom room”, una stanza da 9 metri quadri, la dimensione standard delle celle, realizzata insieme ai carcerati di Spoleto. Il risultato è uno spazio ideale con tutto quello che serve nel minimo possibile. “Margaritelli, l’imprenditore del Listone Giordano, mi aveva chiamato per fare questo progetto, timidamente. Non sapeva che sono abituato a queste cose. Del resto la mia festa di matrimonio l’ho fatto all’ospedale psichiatrico di Milano, il Paolo Pini. Trecentocinquanta ospiti oltre ai centocinquanta pazienti con mia moglie Cynthia vestita come una fata a portare i confetti a tutti i pazienti. Ma in passato ero già stato art director del bar sempre dell’ospedale psichiatrico”, molto prima che Wes Anderson facesse l’art director-barista alla Fondazione Prada. “Un esperimento sociale: quando tu porti qualità in contesti diversi, la società migliora”. “E’ l’osservazione del reale che ti fa venire in mente quante possibilità ci sono” dice Cibic, che in Silicon Valley sguazza, tra imprenditori e startupper che cercano nuove strade. “Qui Peter Thiel finanzia una società che costruisce isole sovrane. Qui Werner Herzog riusciva a raccogliere i soldi per finanziare i suoi film. Qui se trovi dei compagni di viaggio giusti puoi fare qualunque cosa”, dice tutto contento. “Quando non capisci più, puoi chiedere”, ed è quello che succede col suo progetto Incomplete, una specie di grande intelligenza artificiale e un sito, Incomplete.design, che ti fa delle domande, raccoglie informazioni, e poi risputa statistiche (“che senso ha l’opera d’arte? Il cattivo design deve essere punito? Manca qualcosa nella tua vita?”). Questi big data però non vengono utilizzati per venderti poi un dentifricio mirato su Amazon. Rimangono lì, in costante aggiornamento, e sono del tutto gratuiti: e questo lascia sbigottiti i siliconvallici, di fronte all’abisso dell’umanesimo europeo e free.

VADO A VIVERE IN ESTONIA

Tasse, salute, persino la vendita dell'auto: tutta la burocrazia di questa piccola repubblica baltica sta dentro una carta elettronica che ogni cittadino ha in tasca (o sul divano). Reportage dal Paese più online del mondo. Lontano anni luce dal nostro

di Riccardo Staglianò

COPERTINA • VOGLIO UNA VITA FACILITATA

HÜVASTI BÜROKRAATIA*

La burocrazia non è un destino ma un accumulo di scelte sbagliate. È la lezione che si impara andando a vedere come funzionano le cose in **Estonia**. Dove ogni cittadino ha un documento d'identità elettronico. Con cui poter fare in pochi minuti praticamente tutto. Tranne sposarsi e divorziare. Ma non è escluso che...

* Addio burocrazia (in lingua estone)

LA PRIVACY È A RISCHIO? MA QUI SAI CHI E QUANDO HA APERTO IL TUO FILE, E SE L'HA MODIFICATO

«IL SOFTWARE ASSEMBLA IN AUTOMATICO LE TUE TASSE ONLINE, E QUASI NESSUNO POI CAMBIA NULLA»

«SE TI NASCE UN FIGLIO, UNA MAIL TI DICE SUBITO A CHE ASSEGNO HAI DIRITTO E QUALE NIDO TI SPETTA»

LO STATO NON SOLLETICA FURBI ED EVASORI E PAGA I FORNITORI A 15 GIORNI TASSATIVI

T ALLINN. Tra una parete attrezzata per far crescere piantine idroponiche con una app e un monopattino elettrico che non sfignerebbe nella Silicon Valley, va in scena il film della vita a burocrazia zero di un estone qualsiasi. Siamo nello showroom - questo è, così l'han chiamato - del prodotto migliore che questo civilissimo Stato baltico popoloso come Milano ha da offrire: saper semplificare l'esistenza ai suoi cittadini. Una competenza preziosa, per noi esotica. La dimostrazione la conduce il *project manager* Indrek Onnik. Entra con le password nel portale di cittadino dove c'è tutta la sua biografia amministrativa. Ogni rapporto che ha avuto con il settore pubblico è consultabile. La parte più strepitosa è quella sanitaria. Sportivo indomito, si è rotto una clavicola cadendo dallo skate. «Qui c'è il riepilogo fatto dal

chirurgo, con tanto di decorso post-operatorio. Qui i farmaci che ho preso dopo e la fisioterapia fatta. Il sistema conosce le mie allergie e, se dovessero prescrivermi un farmaco che interagisce male, lo segnalerebbe in automatico». Breve pausa di fronte all'italico sconcerto: «So cosa pensate: la privacy! Queste informazioni sono visibili solo al vostro medico ma, volendo, potete renderne inaccessibili alcune anche a lui. Basta cliccare su questo lucchetto». Solo lo 0,3 per cento della popolazione adotta questa cautela. L'idea che qualcuno possa approfittarsene è, a queste latitudini, tanto aliena quanto il sole o la frutta matura. In verità, negli ultimi dieci anni, ci sono state due violazioni e ancora se le

ricordano. Un poliziotto aveva guardato abusivamente un file dell'ex moglie: è l'ultima cosa che ha fatto prima di finire in prigione. Mentre, per aver curiosato su un documento fuori dalla sua giurisdizione, un medico ha perso la licenza. Trasparenti sì, fessi mai. Qui è tutto a portata di polpastrello, ma se fai il furbo, per così dire, te lo tagliano.

Tecnologicamente Tallinn non sventa solo vista da Roma, ma anche da Berlino. «Sono presidente di una repubblica digitale» ha esordito, lo scorso settembre, la capo di Stato estone Kersti Kaljulaid durante un discorso di benvenuto agli altri membri dell'Ue in cui ha essenzialmente ricordato come la burocrazia non sia un destino, ma l'accumulo di scelte sbagliate. Angela Merkel è stata la prima a complimentarsi con lei, confessandole l'inaudito: «Siete così più avanti di noi!». Il bello è

che è vero. Sono più avanti di tutti, e a dicembre il *New Yorker* se n'è occupato chiedendosi se questa «piccola nazione post-sovietica abbia trovato la strada per il futuro». La risposta breve è: sì. A cui è obbligatorio aggiungere subito un'altra domanda, che richiede una argomentazione più distesa: è un modello esportabile?

Torniamo nello showroom, tra i suoi mobili di compensato *industrial* e i suoi gadget tecnologici, stavolta a parlare con Federico Plantera che, a dispetto del nome e delle origini (è nato in Salento 24 anni fa), è quello che, in impeccabili lezioni da un'ora, ha spiegato alle 680 delegazioni passate di qui l'anno scorso cosa esattamente significa e-estonia. «Da noi» giura questo ex studente di Sciences Po con Enrico Letta che ha in mente di dottorarsi sulle disuguaglianze, «solo tre cose ancora non si possono fare online: sposarsi, divorziare e vendere o comprare casa». Il passaggio di proprietà dell'auto, invece, costa 48 euro e pochi clic. La pietra angolare del sistema è la carta d'identità digitale, introdotta nel 2002. È questo identificativo unico, lungo 11 cifre tra numeri e lettere, l'aperti-sesamo di tutte le porte della pubblica amministrazione. O mettete la carta, con il suo bel chip, in un lettore (se ne trovano in giro anche a 3 euro) da inserire in qualsiasi computer, oppure potete chiedere una particolare sim che mantiene il vostro numero di telefono ma aggiunge delle informazioni crittate che funzionano da firma digitale. Il pilastro dell'infrastruttura informatica si chiama X-Road, una piattaforma che permette di collegare in modo sicuro tra di loro anagrafiche pubbliche, banche, aziende elettriche e quasi un migliaio di altre entità. L'eleganza del sistema è che tendenzialmente non esistono duplicazioni: se qualcuno avrà bisogno della vostra data di nascita, inserita dall'anagrafe, non dovrà che linkarsi a quel dato, senza chiedervi di riscriverlo. *Once-only* lo chiamano, e chiunque abbia dovuto riempire centinaia di formulari con gli stessi dati sa cosa intendo. Infine, a garantire che ogni transazione si svolga correttamente, ci pensa il blockchain, ovvero la tecnologia che sta alla base dei bitcoin e delle altre criptovalute. La migliore metafora in cui mi sono imbattuto per spiegare questa cosa piuttosto complessa riguarda il lavoro a maglia. Come nelle sciarpe che ci facevano le nonne a partire da un unico gomito di lana il punto successivo dipendeva da quello precedente, senza interruzioni, qui c'è una specie di unico *file* che registra ogni singola manipolazione. Sai chi l'ha aperto e quando, se ha provato a modificarlo e con che esito. Re-

sta traccia di tutto. Così è stato ingabbiato il poliziotto vendicativo e radiato il medico ficcanaso.

«Apertura radicale» riassume Taavi Kotka, l'ingegnere che per quattro anni è stato il *chief information officer* del progetto Estonia elettronica, «e privacy assoluta». Nel senso che già dare a un altro le proprie credenziali qui è un reato serio, figuriamoci carpirle o se ti beccano a guardare quel che non dovresti. Se gli giri l'obiezione tradizionale («Li funziona perché sono solo un milione trecentomila!») questa versione baltica dell'attore Owen Wilson che mi ha dato appuntamento da Noa, il sesto classificato nella lista dei ristoranti estoni, prima sorride e poi sbotta: «Ma che significa? Vuol dire che voi avete cinquanta volte più motivi per guadagnarci». Loro, per la cronaca, digitalizzando tutto risparmiano il 2 per cento del Pil rispetto a prima, soldi con i quali si pagano l'adesione alla Nato. Perché, a differenza dei servizi analogici – uno sportello uguale uno sportellista – questi digitali sono ampiamente *scalabili*. Ovvero: una volta che la piattaforma è costruita, basta aggiungere server (computer) per far sì che ciò che funzionava per cento utenti ne possa gestire mille o un milione. Insiste: «Da noi il 96 per cento della popolazione dichiara le tasse online, tre paginette precompilate, assemblate in automatico dal software. E il 95 per cento di questi contribuenti non cambia una virgola e ci mette pochi minuti! L'intervento umano è davvero residuale». A riprova cita la sua recente consulenza all'India, che vuole dotare di un documento d'identità unico il suo miliardo e 200 milioni di persone.

A un quarto d'ora di treno da Balti Jam, la stazione centrale accanto alla quale hanno riammodernato uno splendido mercato al chiuso (aringhe, storioni, merluzzi degni del manuale di zoologia fantastica di Borges), vive Tarvi Martens, ecumenicamente definito «il padre del voto elettronico» («Non posso garantire sulla paternità, ma di certo c'ero nel '97, quando è stato concepito»). È un informatico sapiente, che alterna risposte brusche (mi ha fatto tornare in mente la sensazione di un ex dipendente Google davanti a Larry Page: «C'è gente con larghezza di banda illimitata *flat rate*, con lui invece hai l'idea che, se non dici cose intelligentissime, la stai occupando indebitamente») a sorrisi disarmanti. Di quei tempi seminali ricorda di aver calcolato che sarebbero bastati 14 mesi per creare l'infrastruttura per il voto elettronico, mentre ci vollero cinque anni. Partenza diesel: «Nel 2002, votò online solo il 2 per cento della popolazione. Nelle ultime tre elezioni invece abbiamo

avuto percentuali tra il 30 e il 33 per cento, che rimarranno inalterate a lungo. Non credo affatto, né auspico, che il voto tradizionale scompaia, così come non sono scomparsi i libri. Però so anche che il 12-14 per cento tra quelli che votano online non si presenterebbero al seggio, ed è bello averli recuperati alla democrazia». Già, ma se a Napoli è capita-

to che abbiano comprato i voti pretendendo la foto della scheda messa nell'urna, figuratevi che comodità fare uno *screen-shot* a casa. Sbagliato, obietta Martens: «Quello online è un buon metodo per vendere voti, ma non per comprarli. Perché puoi cambiare idea quante volte vuoi, fino in fondo. E chiuse le votazioni elettroniche restano ancora due ore per andare al seggio e cambiare anche quelle». Ci vorrebbero insomma troppi picciotti per controllare ogni singolo clic.

Il Gran Quesito resta: perché, di tutti i Paesi al mondo (compresi i non trascurabili vicini scandinavi), proprio qui sono riusciti nella transizione digitale perfetta? Intanto c'è da notare che nel '91, quando l'Estonia finalmente ha conquistato l'indipendenza dall'ex Unione sovietica, c'era tutto da ricostruire. Puntare sul co-*ev*o web dev'essere sembrato ragionevole, con un passaggio rapido dall'arretratezza alla modernità che i tecnologi chiamano *leapfrogging*, salto della rana. Quando poi nel 2000 cominciano a sviluppare la carta d'identità digitale, copiano i finlandesi che ci lavoravano da tempo. Senza però ripetere i loro due errori principali: averla prezzata 40 euro e lasciare volontaria l'adozione. Gli estoni la faranno pagare 10 euro, una tantum, e la renderanno obbligatoria. A quel punto tutte le aziende private, a partire dalle banche, cominciano a costruire servizi che presuppongono la disponibilità della carta, che diventa così la prova ontologica digitale della tua esistenza. Incontro Marten Kaevats, il trentaduenne consulente strategico per la digitalizzazione, a Stenbocki Maja, il palazzo del governo che torreggia sulla capitale innevata («Quella finestra è quella del primo ministro» indica questo ragazzino dinoccolato, con solo una t-shirt sotto la giacca nonostante i -3 e con un entusiasmo che tende a sgranargli gli occhi). Parla in un italiano di sopravvivenza perché ha visitato spesso il fratello che in Puglia ha fatto un Erasmus. Dice: «Ho un sacco di amici italiani che scappano per frustrazione da un Paese magnifico dove troppe cose non funzionano. E vi dico: non è questione di tecnologia, ma di

cultura. E di volontà politica. L'argomento dei costi è ridicolo, perché è un investimento che si ripaga in pochissimo tempo, e dopo risparmiati sul serio». Per quanto lo riguarda, non è tipo da mettersi comodo sugli allori: «Stiamo sviluppando servizi proattivi, che non devi neppure chiederli. Esempio: ti nasce un figlio e dieci minuti dopo ti arriva in automatico una mail di felicitazioni che dice anche a che assegno familiare hai diritto e dov'è l'asilo nido che ti spetta. Se, per qualsiasi motivo non ti piace, puoi richiederne un altro. Io lo chiamo "governo invisibile" e sarà realtà nei prossimi anni». Giura anche che entro il prossimo triennio la stragrande maggioranza dei servizi amministrativi sarà automatizzata. E i dipendenti? «Faranno altro. Che vogliamo o meno, la tecnologia li renderà superflui». Fine del dibattito, anche perché qui i sindacati nella pubblica amministrazione non esistono.

Tranne quest'ultimo, gli altri record dell'Estonia sono invidiabili. È la più efficiente esattrice di tasse al mondo, stando all'International Tax Competitiveness Index, la numero uno nel favorire l'imprenditorialità a detta del World Economic Forum, ha il diritto a internet iscritto nella Costituzione e lì le startup non fanno tante mossette ma soldi veri (a partire da Skype, poi venduta a Microsoft, il settore tecnologico rappresenta il 7 per cento del Pil e assorbe il 4 per cento della forza lavoro). Però ha anche seri problemi di alcolismo e violenza domestica, con un'aspettativa di vita di 64 anni, ossia quasi venti meno di noi. Metà della sua superficie è coperta di foreste, ma più che sugli alti pini e betulle ha puntato sull'hi-tech. Il programma di *e-residency* è una specie di cittadinanza virtuale che consente a chiunque di aprire un'azienda in Estonia pagando 190 euro, senza neppure bisogno di venire fisicamente nel

Paese (la carta digitale la puoi ritirare nelle ambasciate estoni, al costo di 100 euro). Ventottomila persone, in tre anni, sono diventate e-residenti. Tra gli altri vantaggi c'è quello enorme di poter fare affari nell'Unione europea se sei un russo, indiano o americano. E poi ci sono le tasse. Arnaud Castaignet, un brillante francese che ha lavorato nello staff di François Hollande e oggi è il portavoce del progetto, tiene a chiarirlo subito: «La nostra non è una residenza fiscale: ognuno pagherà le tasse nei Paesi in cui genera reddito». Ma finché non generi utili il fisco locale non ti chiederà niente, così come se ne fai ma li reinvesti nell'azienda. Che è una colossale differenza rispetto all'Iva che gli imprenditori italiani devono versare da subito, che abbiano ricevuto il pagamento della relativa fattura oppure no.

«Di certo qui, riducendo quasi a zero i rischi iniziali, ti invogliano a metterti alla prova» ammette Ottavio Cambieri, trentenne comasco fondatore di Mashmachines, tavoli interattivi su cui si possono suonare vari strumenti solo spostando dei mattoncini e che vanno forte nei grossi eventi aziendali (vendono in 25 Paesi). Un punto di vista che coincide con quello di Andrea Giudici, trentaduenne di Albenga che, venuto qui con l'Erasmus, è rimasto a insegnare all'università e ha fondato Recursive, che realizza modelli per prevedere i moti ondosi, particolarmente cruciali per gestire il mare dove si affacciano Tallinn, Helsinki e San Pietroburgo e che è tra i più trafficati al mondo: «Zero tasse sui redditi. Iva al 20 per cento e flat tax del 20 per cento sui redditi aziendali. È tutto facile e sensato. Ma se sgarri le punizioni sono esemplari». L'anti-Italia, praticamente. Dove Giudici, cui manca parecchio il Ponente ligure, tornerebbe domani se solo fossimo un po' più estoni. Sia lui che Cambieri sono veri residenti, non *e-resident*, ma concordano che l'appeal per i loro corrispettivi virtuali sia la semplicità

burocratico-fiscale. Lo conferma anche Damiano Cerrone, un giovane urbanista venuto qui per l'università e che ora abita in Finlandia, da dove fa la spola una volta alla settimana proprio attraversando in un paio d'ore il braccio di mare studiato da Giudici. La sua specialità è suggerire politiche urbanistiche desunte dai social network: «Se su Instagram scopriamo che le foto allegre di vita all'aperto o nei locali si concentrano in un quartiere inaspettato, di recente gentrificazione, magari è il caso di potenziare i trasporti pubblici notturni. O, se il committente è l'edilizia privata, gli consiglieremo di costruire li appartamenti per giovani».

Ha clienti un po' in tutta Europa, ma per il momento non da noi. «Ho apprezzato il tentativo degli ultimi governi di centrosinistra di aumentare le detrazioni per chi ha fatturato sotto i 12 mila euro, ma

è ancora pochino rispetto al fatto che qui apri una società con niente e cominci a pagare l'imposta sul valore aggiunto solo quando ti dai uno stipendio o stacchi dividendi. Nel frattempo puoi concentrarti a far crescere la tua creatura, senza assilli». A dispetto delle apparenze meteorologiche hai l'impressione che il posto inospitale per uno che vuol mettersi in gioco imprenditorialmente, dove ti lasciano all'addiaccio e sotto la pioggia gelata, sia l'Italia. Mentre qui il governo, senza mai vellicare i furbi (tantomeno gli evasori), fa di tutto per creare un clima *business friendly*. E paga i fornitori a 15 giorni tassativi, contro gli ignominiosi 120 o peggio che si registrano in certi casi nostrani. Non c'entra la tecnologia, serve una cultura diversa. La cattiva notizia è che è molto più facile aggiornare la prima che la seconda.

Riccardo Stagliano

UN MIRACOLO DIGITALE IN NUMERI

1,3 milioni

GLI ABITANTI DELLA REPUBBLICA ESTONE

30,5%

I CITTADINI CHE HANNO VOTATO ONLINE NEL 2015

97,9%

LA DIFFUSIONE DI CARTE D'IDENTITÀ ELETTRONICHE

2%

LA QUOTA DI PIL RISPARMIATA GRAZIE ALLA DIGITALIZZAZIONE

98%

LE RICETTE MEDICHE FATTE ONLINE

88%

I CITTADINI ESTONI CHE USANO INTERNET (**86%** BANDA LARGA)

96,3%

PRESENTA LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI ONLINE



- [1] **FEDERICO PLANTERA** NELLO SHOWROOM DI E-ESTONIA, PER CUI GESTISCE I RAPPORTI CON I MEDIA
- [2] **MARTEN KAEVATS** CONSULENTE PER LA DIGITALIZZAZIONE DEL GOVERNO ESTONE
- [3] **L'INFORMATICO TARVI MARTENS**, CONSIDERATO IL PADRE DEL VOTO ELETTRONICO

2000

EMBRIONE DEL SISTEMA PER PAGARE LE **TASSE** ONLINE



2001

COSTRUITA **X-ROAD**, L'INFRASTRUTTURA INFORMATICA



2002

PARTE LA **CARTA D'IDENTITÀ** ELETTRONICA



2005

PRIME **ELEZIONI** CON IL VOTO ELETTRONICO



2008

INAUGURATO IL **SISTEMA SANITARIO** ELETTRONICO



2014

AL VIA **E-RESIDENCY**, RESIDENZA VIRTUALE PER IMPRENDITORI STRANIERI



2016

DATA EMBASSY, TUTTI I DATI PUBBLICI VENGONO "SALVATI" IN LUSSEMBURGO, IN CASO DI ATTACCO



EMANUELE TEBBAGNINI/3